Gennaio 2010

Per il nuovo anno

Il senso di un augurio

Buon Anno! Abbiamo da poco varcato le soglie del 2010 e forse siamo ancora rintronati dalla valanga di auguri espressi con la vacua ridondanza delle cose che non contano nulla. Ancora peggiore però è stata la valanga di oroscopi, predizioni e previsioni di maghi, cartomanti e fattucchieri che hanno fatto irruzione nelle case: parole fatue quando non sono dannose, intessute di inganni malevoli e costosi. Lo ha ribadito anche il Papa, nel primo Angelus dell'anno, commentando la pagina biblica della liturgia domenicale che parlava della Sapienza che "esce dalla bocca di Dio": «La nostra speranza - ha detto Benedetto XVI - non fa conto su improbabili pronostici... La nostra speranza è in Dio». Anche nel nostro tempo, pure tecnologicamente avanzato, gli uomini si lasciano sedurre dalla superstizione, come in certe epoche buie del passato, e abbandonano le grandi sorgenti religiose, le acque pure della fede: si riducono così a dover scavare miserabili pozzetti e cisterne fangose nel tentativo di saziare la propria sete di verità. Dilagano - anche nella Bergamasca - sette orientali, surrogati misticoidi, fantasiose ricostruzioni di astrologia e altri cascami spiritualistici che inebriano di imbrogli e falsità il vuoto delle coscienze. Un grande teologo, K. Barth, ha scritto acutamente: «Se il cielo si svuota di Dio, la terra si popola di idoli». Come dire che più dell'ateismo occorre temere l'idolatria e la banalità della nostra civiltà.

Gli auguri che ci fa la Chiesa per il tempo che si apre davanti a noi sono di tutt'altro spessore. La liturgia del primo giorno dell'anno si apre infatti con le parole del testo biblico, come rivolte a ognuno: «Ti benedica il Signore e ti protegga. Il Signore faccia brillare il suo volto verso di te e ti sia propizio. Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda pace» (Nm 6, 24-26).

Il tributo a Cesare - *Masaccio (part.)*

Non è certo l'anonimo, freddo, indifferente moto dei pianeti a determinare il nostro destino, ma sono piuttosto l'amore paterno di Dio, la sua simpatia per l'uomo, il sorriso che egli volge su di noi a generare le condizioni di felicità per chi accoglie il suo progetto.

Il nostro destino, il nostro futuro, i nostri auspici sono nelle mani di Dio e sono soggetti alla nostra creativa responsabilità.

don Oliviero

Febbraio 2010

Per il terremoto di Haiti

un moto di carità

Trecentomila morti, o forse più, nel tremendo terremoto di Haiti. Con esattezza, non lo sapremo mai. Nell'ultimo scorcio del mese di gennaio, vedendo scorrere in televisione le immagini di quella lontana sciagura, resa così vicina dagli strumenti della comunicazione sociale, nessuno - credo - ha potuto evitare di porsi delle domande. La più lancinante delle quali assume i caratteri di un'accusa, estremamente imbarazzante per i credenti, a Dio stesso: «Perché il Signore - ci si chiede - consente che muoiano tanti innocenti, come è accaduto ad Haiti e come succede in infinite altre sciagure, specialmente in quelle che ci toccano da vicino, personalmente e negli affetti? Perché, invece, prosperano i malvagi, gli sfruttatori, i prepotenti che sembrano irridere alla giustizia e a farsi beffe degli altri? Ci sono domande a cui nessuno riesce a dare risposte vere, convincenti. Perché... Se lo chiedevano gli internati nei campi di concentramento nazisti, in luoghi che parevano degli autentici gironi infernali, come anche noi abbiamo potuto intuire da spezzoni di documentari cinematografici che ancora oggi tolgono il sonno. Se lo domandavano i personaggi biblici come Giobbe, uomo giusto e timorato di Dio, che perse i figli, le figlie e tutti i suoi beni, riducendosi a vivere su di letamaio, disprezzato dalla moglie e abbandonato dagli amici. Era il lamento del profeta Geremia: «*Perché il mio dolore è senza fine e la mia piaga incurabile non vuole guarire?*» (Ger 15,18).

Anche la creazione talora esprime i suoi gemiti ed eroga il suo pianto, come scriveva il poeta latino Virgilio nell'Eneide: "*Sono le lacrime delle cose e toccano la mente degli uomini*".

In effetti l'evento del male e del dolore trascende tutte le nostre ragioni. I cristiani però se ne fanno una ragione soprattutto in

Gesù nell'orto del Getsemani (Andrea Mantegana)

riferimento a Cristo, l'agnello innocente che porta su di sé, ed espia con la sua sofferenza, il peccato del mondo.
Il mistero del dolore permane intatto, ma non è affatto senza senso. Ci basta sapere che anche Gesù lo ha accettato e lo ha reso fecondo per la nostra redenzione.
E' inoltre consolante costatare che la sofferenza può divenire occasione per la compassione e la condivisione.

La nostra comunità di Valtesse, nella circostanza del terremoto di Haiti, non ha mancato di esprimere la propria solidarietà cristiana, devolvendo - per mezzo della Caritas di Bergamo - in aiuto di quella popolazione la cifra di € 5.450. Non si può dire se è poco o se è tanto. Certamente il Signore ritiene come fatto a se stesso l'atto di carità fatto ai quei fratelli tanto lontani, ma così vicini.

don Oliviero

Marzo 2010

Dopo duemila anni permane intatta la novità della Pasqua del Signore

Torna la Settimana Santa (28 marzo) con la sua atmosfera di tragica attualità, con le sue piaghe disseminate su tutte le latitudini del mondo, con le sue stazioni della Via Crucis. E' come se Gesù continuasse la sua Passione fino alla fine dei tempi: terremoti devastanti nel nostro Paese e in tante parti del globo terrestre.
Poi ci sono i problemi interni all'Italia. Non sono soltanto le difficoltà in campo economico, per una crisi di cui si stenta a vedere la soluzione, quanto soprattutto le questioni che riguardano settori delicati della nostra vita quali la famiglia e l'educazione dei figli: la famiglia che, secondo l'insegnamento cristiano e la tradizione civile più sana e nobile, dovrebbe essere considerata come la cellula di base della società e della comunità cristiana, è invece continuamente insidiata da una mentalità invasiva in molti servizi TV, in luoghi di svago e di divertimento, che ridicolizza la fedeltà coniugale, esalta l'individualismo, privilegia il piacere ottenuto ad ogni costo.
Ci si deve meravigliare se, anche da noi, aumentano divorzi, separazioni e convivenze? E a pagare le situazioni di grave disagio sono prima di tutti i figli, sballottati qua e là o lasciati a se stessi. Allora tornano di grande attualità valori che molti tendono a dimenticare: lo spirito di sacrificio (il sapere dire di no a certe occasioni che magari all'inizio sembrano innocenti), l'ascolto della Parola di Dio che guida e dirige le nostre coscienza (nella catechesi e nella santa Messa domenicale), la preghiera in famiglia che fa sentire presente il Signore in mezzo a noi, l'essere in pace con tutti senza divisioni, senza odio o astio tra i gruppi familiari o i vicini di casa o addirittura tra parenti.

La Cena di Emmaus **(Caravaggio)**

La Pasqua di Cristo che vince la morte, la cattiveria umana e il peccato, deve trovare nel nostro cuore una straordinaria apertura perché porti davvero una ventata di novità, di primavera dello spirito, di gioia profonda e ineffabile.
Rechiamoci anche noi, come Maria Maddalena e le altre donne, al sepolcro del Risorto per vedere la pietra rovesciata e per sentire dalla voce dell'Angelo lo straordinario annuncio che Gesù risorto è sempre accanto a noi, suoi discepoli, sulle strade della vita come con i discepoli di Emmaus.

Sono trascorsi venti secoli di storia del cristianesimo: sono accadute tante cose, si sono avvicendate tante generazioni, ma la fragranza del vangelo di Gesù di Nazareth, morto e risorto, conserva intatta la medesima freschezza, lo stesso intenso profumo di novità del primo mattino di Pasqua. Tale lo vogliamo affidare anche alle generazioni future.

don Oliviero

Aprile 2010

In margine all'ostensione della Sindone

Il volto di Gesù

Com'era il volto di Gesù? I vangeli sorvolano sul tema, tesi come sono a dire altro, ben più urgente. Ma l'uomo, quello delle passate generazioni non meno di quello dell'attuale era visiva, non mette tanto presto il cuore in pace. Gli artisti di tutti tempi, dal canto loro, hanno dato libero sfogo alla propria scintillante ispirazione, spesso alimentata da una fede autentica, dando un volto al Volto di Gesù, da Giotto, Cimabue, Michelangelo, Lotto, Leonardo, Caravaggio, Rembrandt, Bosch… fino ai moderni Chagal, Gauguin, Rouault e un'infinità di altri.

Quest'anno però l'innato desiderio di ogni cristiano di "vedere il volto del Signore" ha una ulteriore sollecitazione, per l'ostensione - dal 10 aprile al 23 maggio 2010 - della Sindone di Torino, cioè del lenzuolo di lino di forma rettangolare, sul quale è visibile l'immagine di un uomo flagellato, torturato e crocifisso. Quella figura, secondo la tradizione, è quella di Gesù che lasciò la sua impronta sul telo, che ne avvolse il corpo subito dopo la deposizione della croce.

La Sindone è uno stupefacente enigma. Da sempre al centro dell'attenzione, nell'epoca moderna ha catalizzato uno straordinario interesse che ha indotto la proprietà e le Autorità ecclesiastiche a promuovere un'infinità di analisi da molteplici punti di vista: storico, archeologico, chimico, fotografico, tridimensionale, biblico e di fede... Alla concordanza di dati scientifici che la fanno risalire all'epoca di Cristo - e dunque perfettamente compatibile con la sua autenticità - si è recentemente sovrapposto il responso della prova al radiocarbonio, C14, (eseguito nel 1988), secondo il quale il reperto sindonico sarebbe da collocare tra il 1260 e il 1390, e dunque sarebbe un clamoroso falso medievale. Ma i primi a contestare il risultato dell'esame sono stati molti altri scienziati, che ne hanno rilevato l'incongruenza del metodo e l'uso non calibrato di dati acquisiti.

La Sindone rimane dunque un elemento di discussione e di confronto. Ma probabilmente è questo il motivo che interpella, anzi scuote, l'uomo del nostro tempo. È evidente comunque che non è in gioco la fede cristiana che si fonda sull'evento pasquale del Signore crocifisso e risorto, e non su elementi fisici non ricadono sotto la competenza della Chiesa. Tuttavia quel telo, che riproduce alla lettera il martirio del Figlio dell'uomo in una impressionante coincidenza con i racconti dei quattro vangeli canonici, è un riferimento vivo, una memoria palpitante della passione redentrice di Cristo. È proprio qui, nell'essere segno, immagine e icona, il valore arcano e inquietante del lenzuolo sindonico, già venerato da tante generazioni di credenti, e oggi offerto come perenne stigma del più grande Martire della storia.

Nel volto di quell'Uomo, segnato anche nella morte da tratti di ineffabile e prorompente dignità, come fosse in attesa della risurrezione, si riflettono i lineamenti dell'intera umanità sofferente, ma in lui redenta. E pronta a risorgere.

La storia dei cristiani ha conosciuto nell'ottavo secolo in Oriente il fenomeno dell'iconoclastia (la distruzione delle immagini sacre). Eppure il bisogno di immaginarsi il volto di Cristo rientra nello stile dell'Incarnazione, che va incontro all'aspirazione umana di vedere e di toccare in Gesù, l'invisibile e l'intoccabile, come quei Greci nel racconto evangelico di Giovanni, i quali, saliti a Gerusalemme per il pellegrinaggio pasquale, avvicinano l'apostolo Filippo e gli dicono: «Vogliamo vedere Gesù».

«Vedere Gesù» è anche la perenne richiesta che gli uomini di ogni tempo rivolgono ai cristiani, come a coloro che hanno la missione di far trasparire la persona del Signore attraverso la propria testimonianza. Ma prima devono essere loro, i credenti in Cristo, ad essere i contemplatori della sua gloria e a fissare il loro sguardo sul volto di Cristo. É l'augurio pasquale che noi sacerdoti di Valtesse San Colombano rivolgiamo cordialmente a tutta la Comunità.

don Oliviero

Maggio 2010

Nella Prima Comunione il fascino dell'Eucaristia

Com'è bello il dono di Dio, com'è grande Dio che dona se stesso all'uomo, nel Signore Gesù fatto cibo per noi, pane della vita che non ha fine!...

Foto Orizzonti

Accompagnati da una corale simpatia, dall'ardente preghiera di tutta la comunità e dalla tenerezza dei propri familiari, trentasei fanciulli di Valtesse, domenica 25 aprile, si sono accostati per la prima volta al banchetto dell'Eucaristia, alla mensa del Signore

Tale appuntamento costituisce un elemento su cui fermarsi a riflettere: la fila dei fanciulli, vestiti della tunica bianca, che si snoda verso la chiesa accompagnati dai genitori, è la figura di un itinerario di fede iniziato con il battesimo, la festosa immagine di un cammino che continua. Già al fonte battesimale ogni bambino aveva ricevuto la veste candida, che biancheggia anche in questo corteo come richiamo al primo sacramento. Poi però si scopre che, per molti genitori e adulti, tali segni spesso lampeggiano a vuoto quando non si riesce a far emergere dalla vita quotidiana il loro profondo significato, così che spesso perfino lo stesso primo incontro con il Signore nell'Eucaristia viene banalizzato e scambiato come pura convenzione sociale. Allora la Prima Comunione, da evento di fede, corre il rischio di tramutarsi in un esibizionismo di folclore, in una sarabanda di consumi, in una ostentazioni di ruoli.

Eppure la comunità cristiana non può rinunciare tanto facilmente a raccogliere le nuove sfide per una opportunità tanto preziosa. Anche se non è facile, specialmente nella società secolarizzata del nostro tempo, l'impegno pastorale della comunità deve avere la fantasia per creare sempre nuove occasioni con le quali coinvolgere i genitori nella preparazione ai sacramenti dei figli. Non è raro infatti che proprio la disarmante ingenuità dei fanciulli che pongono domande - e attendono risposte - al papà e alla mamma («*Perché non vieni a Messa anche tu?*»…), sortisca degli effetti sorprendenti sul piano della coerenza e renda concreto per loro lo sbocco di un desiderio, magari inconfessato, di incontrarsi di nuovo dopo tanto tempo con il Signore. È il prodigio per cui avviene che un figlio, senza saperlo, si fa evangelizzatore dei propri genitori, offre loro l'occasione di un risveglio della fede e realizza la condizione favorevole perché riprendano la pratica cristiana interrotta molto tempo prima.

Occorre però che non venga meno la sollecitudine di una comunità che, nella sua componente adulta, non smette di rilanciare l'impegno della testimonianza, con l'umiltà di chi non si permette di giudicare alcuno, ma consegna la speranza del futuro alle nuove generazioni.

Nella fiducia in Colui che raccomanda ai suoi di non avere paura, perché Egli è con loro fino alla fine dei tempi.

don Oliviero

La voce del silenzio

Siamo entrati in pieno nell'estate e nel clima di ferie che domina nel mondo della comunicazione - poco importa se più della metà della popolazione non può permettersi alcuna vacanza e resta a casa propria -, con l'abituale scenografia del turismo di massa, le code autostradali e le tragiche sequenze degli incidenti sull'asfalto infuocato. Chi può fugge dagli agglomerati urbani divenuti quasi ostili o almeno estranei a una convivenza di una umanità serena e in pace con se stessa.

Ma spesso si evade da città e paesi per ricercare altrove quel fascinoso incognito che probabilmente si nasconde nel proprio cuore e che attende di svelarsi sullo spunto della bellezza della creazione che nella luce del sole estivo risplende più vivida che mai. Il segreto allora è quello di rientrare in se stessi come per uno straordinario posto di osservazione. Da questa angolatura il tempo della vacanza – anziché occasione di consumismo, di dissipazione e di ulteriore frantumazione, secondo un sentire diffuso - può divenire singolarmente fecondo e rigenerativo per lo spirito. Certo, occorre fermarsi, riflettere, sapersi stupire di fronte alle meraviglie di una natura sempre nuova nell'incalzare dei suoi ritmi quotidiani.

Viene in mente un brano del messaggio agli artisti pubblicato al termine del Concilio Vaticano II, l'8 dicembre 1965: «Questo mondo nel quale noi viviamo – scrivevano i Padri quarantacinque anni fa – ha bisogno di bellezza, per non cadere nella disperazione». È veramente strano questo antidoto alla crisi della speranza, drammaticamente attuale anche nel nostro tempo: contro la "disperazione" il Concilio non sta ad indicare le ragioni della speranza, ma propone la cura della "bellezza". E continua: «La bellezza, come la verità, mette la gioia nel cuore degli uomini ed è un frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell'ammirazione».

Se il nostro tempo è meno caratterizzato dalla gioia forse è perché ha smarrito il gusto per il bello e per la contemplazione. E perché è bandito il silenzio. Se ne ha paura come di un giustiziere che inchioderebbe l'essere pensante alla propria responsabilità e lo sottoporrebbe al drammatico interrogatorio con le domande decisive per il suo destino: «Chi è l'uomo? Cioè, chi sono io? Da dove vengo? Dove vado? C'è un futuro per me?». È la congiura del "non-silenzio", è l'enfasi della chiacchiera, il ripudio dell'ascolto.

A volte si ha l'impressione di essere irretiti da una ragnatela di parole vuote, appiccicose, senza senso. A tale proposito, nella bibbia si legge una frase di estrema attualità: «Tutte le parole sono logore e l'uomo non può più usarle» (Qo 1,8). Abitiamo un mondo che, specialmente ai nostri giorni, si regge sulla esasperazione verbale e che proprio nel parossistico pullulare di mezzi di comunicazione è sempre più incapace di comunicare. Lo rilevava anche un semiologo e scrittore illustre, Umberto Eco, che affermava come il linguaggio usato dalla nostra generazione è estremamente povero, fatto di solo ottocento vocaboli. Un universo di relazioni, sensazioni, stimoli e progetti, da esprimere e da raccontare, compresso in un bagaglio di ottocento parole.

Dobbiamo imparare di nuovo a fare silenzio per ridare valore alla parola.

Don Oliviero